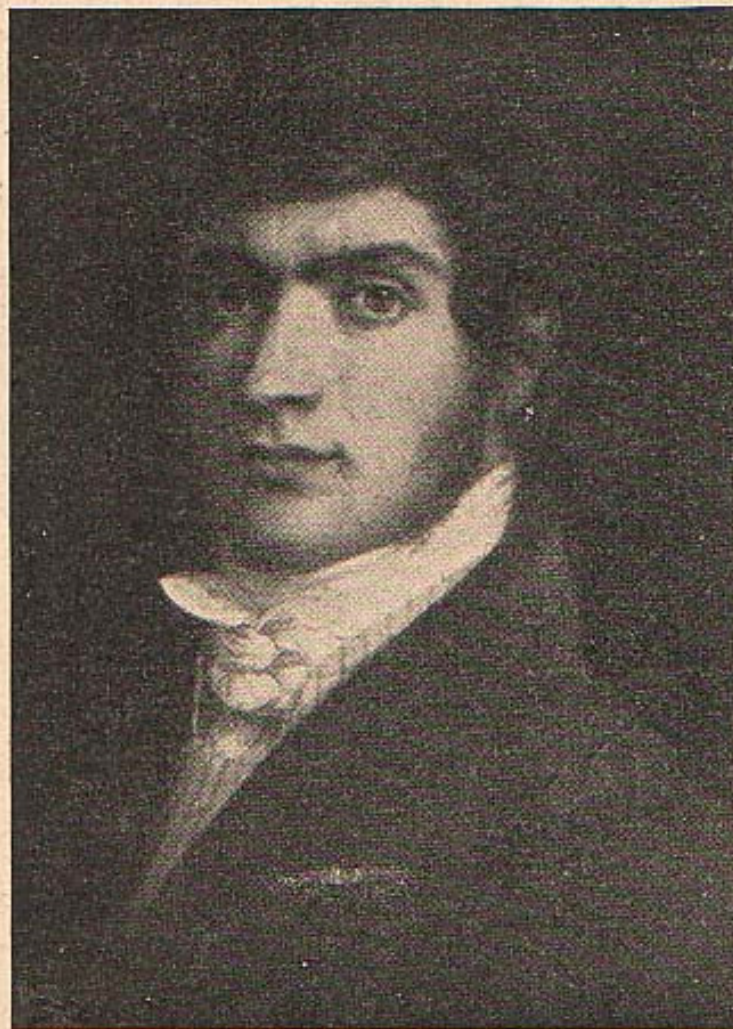


LUIGI GANDOLFO

CENNI SUL PITTORE
GIUSEPPE GANDOLFO



G. GANDOLFO: Autoritratto

CATANIA
EST - Il Popolo di Sicilia
1931 - X

Del pittore Giuseppe Gandolfo esistono nel nostro Museo civico due tele: in una è raffigurato Giacomo Di Bartolo, l'uomo che ebbe a Catania tanta popolarità nei moti del '48 e del '60; l'altra rappresenta un refettorio dove gli amici dell'artista, travestiti da monaci, stanno a guardare la scarsa pietanza con visibile afflizione, mentre quattro di essi, ginocchioni nella sala, mangiano in compagnia dei gatti e di un cane che si contendono il cibo. Il quadro piacque tanto (le persone travestite da padri cappuccini erano ben note in città) che il Comune lo acquistò nel 1836 per il prezzo di 30 ducati pari a cento once siciliane. Per capire oggi lo spirito di quello scherzo che era in verità una vendetta allegra del pittore, bisogna ricordare un'altra burla del genere. Tra il Gandolfo che si era lasciato vincere dalla pigrizia

e i suoi amici si era stabilito questo patto, o egli entro un dato periodo avrebbe ripreso il lavoro o avrebbe offerto loro un lauto pranzo. Trascorso il termine fissato, il pittore mantenne la promessa: dipinse una volgarissima taverna, la *Cantina del Presepio*, v'invitò — diciamo così — col pennello tutti i suoi amici, rappresentandoli vestiti alla foggia dei facchini che erano i clienti di quel locale, e nell'atto di gozzovigliare. La somiglianza era così perfetta che ciascuno si potè riconoscere sotto quei panni. Il pittore vi aveva anche dipinto una degna venere del luogo, corteggiata da tutta la brigata. Il quadro, non ancora terminato, scomparve dallo studio del Gandolfo, sottratto appunto dai suoi amici. Il pittore offrì, sempre con i colori, un secondo pranzo e punì gli autori del furto mettendoli in quella umiliante condizione nella sala del refettorio, dove si ritrasse pure lui, ma senza tonaca fratesca.

Se la testa del Di Bartolo ci dà la misura del valore del ritrattista, la scena del refettorio è una testimonianza del carattere bizzarro dell'uomo che — secondo quanto riferisce un suo biografo — fu « piacevole e giocondo nelle brigate ». Ma oltre alle due celie ricordate, abbiamo persino nei ritratti elementi ironici. Di parecchie simili chiose si è perduto il gusto

non potendo noi oggi comprenderne interamente il significato. Non sempre però il Gandolfo ricorreva a questi mezzi per fini burleschi, a volte se ne giovava per mostrare, insieme con le fattezze della persona, predilezioni sentimentali o culturali di essa. Se i dettami della scuola neoclassica lo costringevano ad un'impassibile e statuaria riproduzione del vero, il suo temperamento cercava uno sfogo e faceva la sua apparizione in quei commenti alla persona raffigurata. Negli scherzi fu inesauribile. Deve fare il ritratto del giudice Ignazio Rapisardi e lo rappresenta nell'atto di esaminare le pratiche di una causa immaginaria tra il pittore e il suo amico Mirone. In un foglio si può leggere scritto in caratteri minutissimi qualche articolo contrattuale che avrebbe dato luogo alla lite. Probabilmente in quel tempo il Mirone si era spazientito col pittore per un troppo prolungato ritardo nella consegna d'un lavoro. Il pittore aggravò sulla tela la situazione, riuscendo così a rabbonire l'amico. Col quale le relazioni, benchè affettuosissime, non dovevano procedere sempre serenamente se una volta il Gandolfo, incaricato dal Mirone di restaurare un quadro sacro, dov'era il volto di Giuda dipinse quello di lui. Nel ritratto del Costarelli il Gandolfo raffigurò anche se stesso, nel

vano di una porta, vestito da frate chiedente l'obolo. Voleva il pittore rammentare al Costarelli i suoi doveri verso di lui? Se è così, nessun creditore sarà stato mai tanto presente agli occhi del debitore.

Si deve forse a questa natura amena, se il Gandolfo potè seguire la sua vocazione. Il padre lo aveva prima avviato agli studi letterari, poi vedendone lo scarso profitto, gli aveva fatto apprendere l'arte del cesello. Ma il Gandolfo, che si sentiva nato per la pittura, non trascurava di studiare il disegno, sperando di superare l'ostinatezza del padre che gli negava il consenso di partire per Firenze. E la superò con una trovata pittorica. Ritrasse a memoria il genitore, che tenendo in mano una cambiale firmata da lui, guarda nel mare un veliero su cui è imbarcato il figlio. Il quale così mostrava di impegnarsi per la restituzione del denaro necessario nel suo soggiorno fiorentino.

Grazie forse a questa sua trovata, il Gandolfo a 27 anni poteva lasciare la Sicilia e recarsi nel gennaio del 1819 a Roma. Già egli aveva fatto le sue prime esperienze nell'arte del cesello, della pittura e persino della scultura. Una prova delle sue qualità di plastico è il busto (posseduto oggi dal nipote Giovanni Bian-

ca) del poeta Domenico Tempio cui doveva suggerire un grazioso epigramma.

A Roma studiò sotto la guida di Giuseppe Errante, ma vi si fermò appena un anno. A Firenze il nuovo maestro, Pietro Benvenuti, lo esortò non solo a studiare ma a copiare i capolavori di Raffaello, Correggio e Tiziano. Talchè le sue doti naturali di felice interprete del vero vennero soverchiate dagli sterili metodi accademici. Sull'arte nostra gravava il dogma formulato dal Winckelmann circa l'imitazione degli antichi, e nella pittura ispirata a quel canone erano considerati maestri insuperabili il Camuccini, l'Appiani e il Benvenuti, le cui tele « fredde, corrette e decenti » — come ebbe a dire lo Sthendal uscendo dallo studio del Camuccini — non potevano insegnare nulla.

La copia del Leone X eseguita dal Gandolfo con singolare precisione fu molto lodata dal Benvenuti che ne parlò financo al Granduca. Ai due « Leone X », disse, — quello di Firenze e quello di Napoli — è da aggiungere ora questo del Gandolfo.

Per la sua notorietà, raggiunta in poco tempo, il pittore veniva incaricato dall'ambasciatore inglese presso la Corte fiorentina di eseguire per conto di quel governo le copie di alcuni capolavori della pittura italiana. Ci risulta che tre

suoi dipinti furono spediti a Londra. In seguito, poichè al granduca dispiaceva che egli lavorasse per conto del governo inglese, il Gandolfo si sciolse dall'impegno. Aveva già dipinto alcuni quadri per la pinacoteca che il Cardinale Opizzone, fratello del ministro del Granduca, aveva in Milano, altri per il ministro stesso, ed altri ancora per cospicue famiglie fiorentine, quando la notizia della morte del padre gli fece nascere il desiderio di rivedere la madre e i fratelli. Nel 1821 lasciava Firenze. Giunse a Catania gravemente ammalato, e forse non sarebbe più ripartito senza le insistenze del ministro Opizzone che lo voleva a Firenze e che nel gennaio del 1822 così gli scriveva: « Mi lusingo che ben ristabilito penserete a riprendere il vostro studio e l'esercizio di un'arte nella quale potete sperare con fondamento di riuscire a vantaggio vostro e a soddisfazione di chi s'interessa per voi. Quando voi ritornerete converrà combinare il modo nel quale possiate utilmente recarvi a vedere anche i dipinti di altre scuole. In Lombardia e nello Stato già Veneto è indispensabile il recarsi e vi è da imparare molto... ».

Ritornato a Firenze, il Gandolfo si ammalò una seconda volta e dai medici di Corte, che lo curarono con affettuosa sollecitudine, gli fu

consigliato, per ben ristabilirsi in salute, di ritornare in Sicilia. Lasciata a malincuore Firenze, verso la fine del 1822 tornò a Catania dove morì il 13 settembre del 1855.

Per varie iatture dunque poco tempo egli potè trascorrere nell'ambiente fiorentino nel quale si distinse tanto da meritare, come abbiamo detto, il favore della Corte e le lodi del Benvenuti, uno dei maggiori maestri dell'epoca.

Nella Sicilia d'allora egli rimase estraneo alle tendenze che altrove andavan maturandosi come reazione ad una scuola importata d'oltre confine, con lo spirito orientato verso i canoni neoclassici e dominato dalla impressione dei capolavori ammirati e copiati nelle gallerie fiorentine.

L'influsso accademico è evidente nei lavori del Gandolfo, ma che questo pittore possedesse doti istintive nel cogliere e rappresentare il vero con accenti personali, è dimostrato da molti ritratti e anche dall'opera giovanile, il busto di Domenico Tempio, che ha pregi evidenti di modellazione.

Il periodo dell'attività catanese del Gandolfo è di circa un trentennio, periodo fecondo anche se interrotto da qualche pausa di pigrizia biasimata appunto dagli amici che provocarono quegli scherzi di cui s'è parlato. Un suo

biografo, il Brancaleone, ritiene che il numero delle opere gandolfiane si aggiri intorno a 250.

Tra esse vanno comprese le copie, i quadri di soggetto sacro, qualche paesaggio e i molti ritratti, per i quali ultimi si può dire che il Gandolfo sia stato il pittore degli uomini eminenti e dell'aristocrazia catanese del suo tempo: dall'avo del Bellini e dal Bellini stesso alle figure più rappresentative della cultura, dalle dame ai gentiluomini delle migliori famiglie patrizie di Catania. Se fosse possibile rintracciare il ritratto del Bellini, l'iconografia del Maestro, che ha finora tre punti quasi certi di riferimento — la miniatura della Malibran, il bustino del Dantan e i due ritratti del Patania, quello ad olio e il disegno, — avrebbe nella testimonianza di un contemporaneo, abilissimo nel cogliere e fermare i tratti del volto umano, un elemento risolutivo.

Della serie delle figure ragguardevoli del tempo ci restano i ritratti del naturalista Giuseppe Gioeni, dell'economista Salvatore Scuderi, che alla Biblioteca Comunale di Palermo provennero dalla collezione degli uomini illustri siciliani di Agostino Gallo, di Emanuele Rossi, dotto giureconsulto e ardente promotore di liberalismo. I ritratti del duca Francesco Paternò di Carcaci, autore di un'apprezzatissima

descrizione delle cose notevoli di Catania, del matematico Lorenzo Maddem, del chimico Giuseppe Mirone e del poeta Tempio fanno parte della raccolta del nostro Ateneo. In molti di questi lavori la freddezza accademica è spesso superata dalla forza espressiva. Non è opportuno insistere in tale enumerazione, ma conviene pur fermarsi sulla testa vigorosa, di cui s'è fatto cenno, di Giacomo Di Bartolo, dove è resa con tocco largo e virile tutta la risolutezza dell'uomo che seppe dominare la folla in ore perigliose.

Dei ritratti dei familiari ricordiamo quello del nipote Antonino, l'autore della marcia funebre eseguita a Catania in occasione dell'arrivo delle spoglie mortali di Bellini, della popolare sinfonia *Inaugurazione* e di tre opere; quello del fratello Francesco che studiò medicina a Parigi e a Firenze, esercitò la professione a Napoli e scrisse un libro sul colera, il morbo che doveva poi ucciderlo. Delicatissimi accordi di tinte presenta il ritratto della cognata condotto con amorosa cura di particolari; quello della nipote Clementina, in manto azzurro, piace per il malinconico candore del volto.

I ritratti che il Gandolfo dipinse per l'aristocrazia, e che ancora adornano le case dei signori catanesi, appartengono al periodo della maturità della sua arte e del suo ingegno. Fu-

rono eseguiti in gran parte nel ventennio compreso tra il 1834 e il 1854. Nelle figure femminili il nostro pittore raggiunse un'eleganza che non fu sempre di maniera. Si veda il ritratto di Fernanda Grifeo di Partanna, duchessa di Carcaci, che per la nobile grazia dell'atteggiamento e la suggestiva armonia dei colori resta una delle più felici creazioni del Gandolfo.

Altre tele che meritano particolare menzione sono quelle che raffigurano Eleonora Guttadauro Emmanuel, principessa di Carcaci; Lucrezia Tedeschi principessa di Biscari; la baronessa Sisto; Francesca Gravina, principessa di Maletto; Luisa Lella Bertuccio; Anna Bonanno Zappalà.

Segnaliamo infine i ritratti del duca Mario Paternò di Carcaci; del barone Mannino; del barone Enrico Grimaldi di Serravalle, il quale alla morte del Gandolfo chiese alla famiglia la tavolozza per ricordo del suo maestro di pittura, di Roberto Paternò, VIII principe di Biscari, uno dei primi cultori, a Catania, della musica strumentale. Fra le opere più belle è da annoverare « La famiglia Paternò Castello Guttadauro d'Emmanuel » per la disposizione delle cinque figure e per la vivacità del colore, e il ritratto di Maria San Martino dei principi di Pardo, duchessa di Carcaci.

Nelle tele migliori di questo genere il pittore si servì spesso della lucentezza dei rasi e della sfarzosa varietà cromatica non come elementi decorativi ma come mezzi espressivi della leggiadria e della venustà delle dame, trovando una perfetta rispondenza tra la sua visione neoclassica, la sua maniera corretta e levigata, ed il soggetto da ritrarre.

Ma le virtù più vigorose dell'artista si riscontrano frequenti nei parecchi autoritratti, due dei quali fanno parte della raccolta Bianca mentre il terzo è a Firenze, e il quarto a Palermo. (Biblioteca Comunale — Collez. Uomini illustri siciliani). Il Gandolfo dipinse anche quadri di argomento religioso e altri di soggetto paesistico. Ammiratissimi dai contemporanei ed elogiati dai giornali del tempo furono *L'Etna illuminata dal sole nascente* e *L'eruzione del 1852*, nel quale ultimo lavoro, oltre alle figure dei contadini che abbandonano le case, si vedono due persone intente a disegnare quella scena d'orrore; in uno di essi il Gandolfo volle indicar se stesso per far comprendere che la scena era stata tratta dal vero.

La conclusione non può mirare a un giudizio complessivo sulla personalità artistica di questo pittore, di cui ora abbiamo voluto raccogliere documenti e testimonianze, e rintracciare opere

sparse qua e là anche fuori di Catania, nella speranza che altri possa fare una compiuta valutazione dell'opera dell'artista che fu anche il primo maestro dei pittori Giuseppe Sciuti e Antonino Gandolfo e dell'incisore Francesco Di Bartolo, e che nella storia della pittura siciliana non ha ancora il posto che gli spetta.

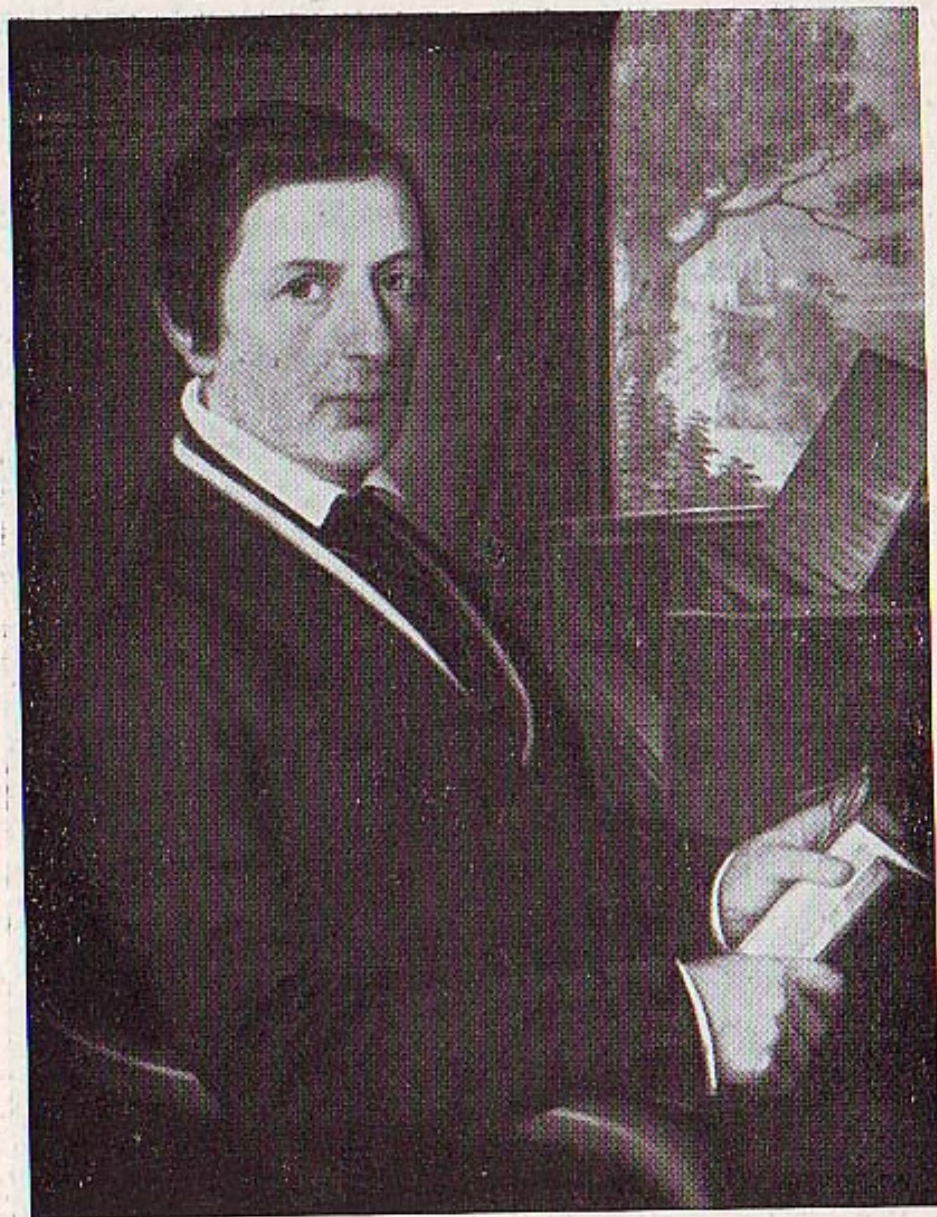
BIBLIOGRAFIA

- F. N., *Breve illustrazione di due dipinti, l'uno di G. Patania, palermitano, l'altro di G. Gandolfo, catanese.* (Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, Palermo 1832, vol. XXXVII p. 267 e sgg.).
- AGATINO LONGO, *La vendetta d'un artista* (Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia, Catania vol. VII ott.-nov. 1841, p. 38 e sgg.).
- S. CHINES BORRELLO, *Due parole sullo studio di G. Gandolfo*, (Giorn. del Gab. Lett. dell'Acc. Gioenia - Vol. IX, maggio-giugno 1844 p. 27 e sgg.).
- A. LONGO, *Sopra taluni dipinti di G. Gandolfo*. Napoli 1846.
- A. LONGO, *I quattro contemporanei: Patania, Gandolfo, Rapisardi e Distefano*. (Giorn. del Gab. Lett. dell'Acc. Gioenia Ser. II Vol. I, maggio-giugno 1850 p. 38 e sgg.).
- A. LONGO, *I cinque miracoli pittorici del Gandolfo*. (Giorn. Lett. dell'Acc. Gioenia - Vol. I, sett-ott. 1850 p. 17 e sgg.).
- MARIANO GRASSI, *Sopra un dipinto di G. Gandolfo, rappresentante l'eruzione etnea del 1852* - Catania, 1854.
- AGOSTINO GALLO, *Sopra un dipinto di G. Gandolfo*. (Giorn. Off. di Sicilia, Palermo, 1853 N. 179 p. 716).
- SALVATORE BRANCALEONE, *Discorso su la vita e su le opere di Giuseppe Gandolfo* - Catania, 1856.
- H. TE TOPIN, *Esquisse d'une historie de la peinture en Sicile*. Paris 1858.
- M. MANDALARI, *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo Universitario* - Catania, 1900.
- F. GUARDIONE, *Memorie d'artisti catanesi* - Catania, 1914.
- S. CONSOLI, *Catania nobilissima. Un tesoro iconografico catanese* - Catania 1925 p. 351 e sgg.
- LEONCE BÉNÉDITE, *Storia della pittura del secolo XIX* - Milano, Soc. Ed. Lib. p. 607.
- FILIPPO MELI, *L'arte in Sicilia dal sec. XII fino al sec. XIX* - Palermo, 1929.
- GUIDO LIBERTINI, *Il Museo Biscari* - Milano, 1929.
- B. CONDORELLI, *Note iconografiche su Vincenzo Bellini.* (Riv. del Comune di Catania, 1929 - N. 3).

ILLUSTRAZIONI



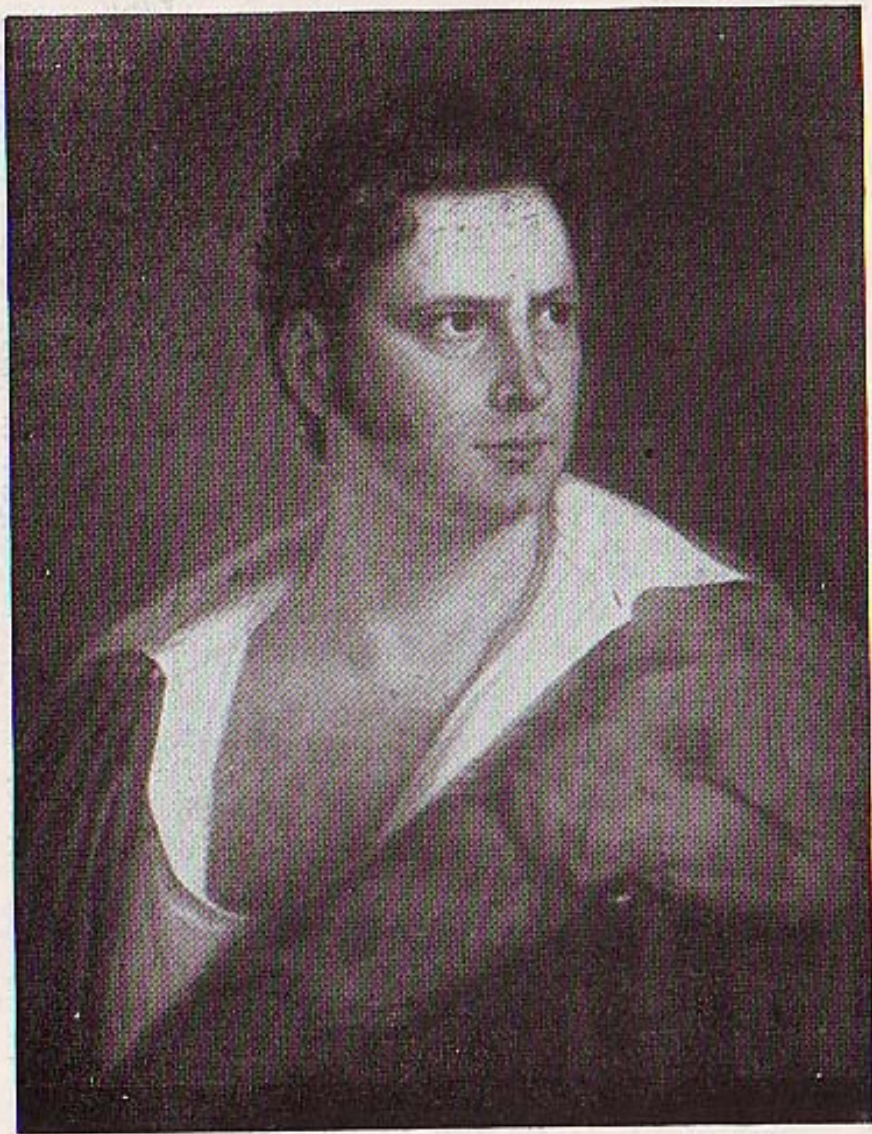
G. GANDOLFO: Fernanda Grifeo, duchessa di Caracci
(Collezione dei Duchi di Caracci)



G. GANDOLFO: Roberto Paternò, VIII principe di Biscari
(Proprietario Cav. Ignazio Paternò di Biscari)



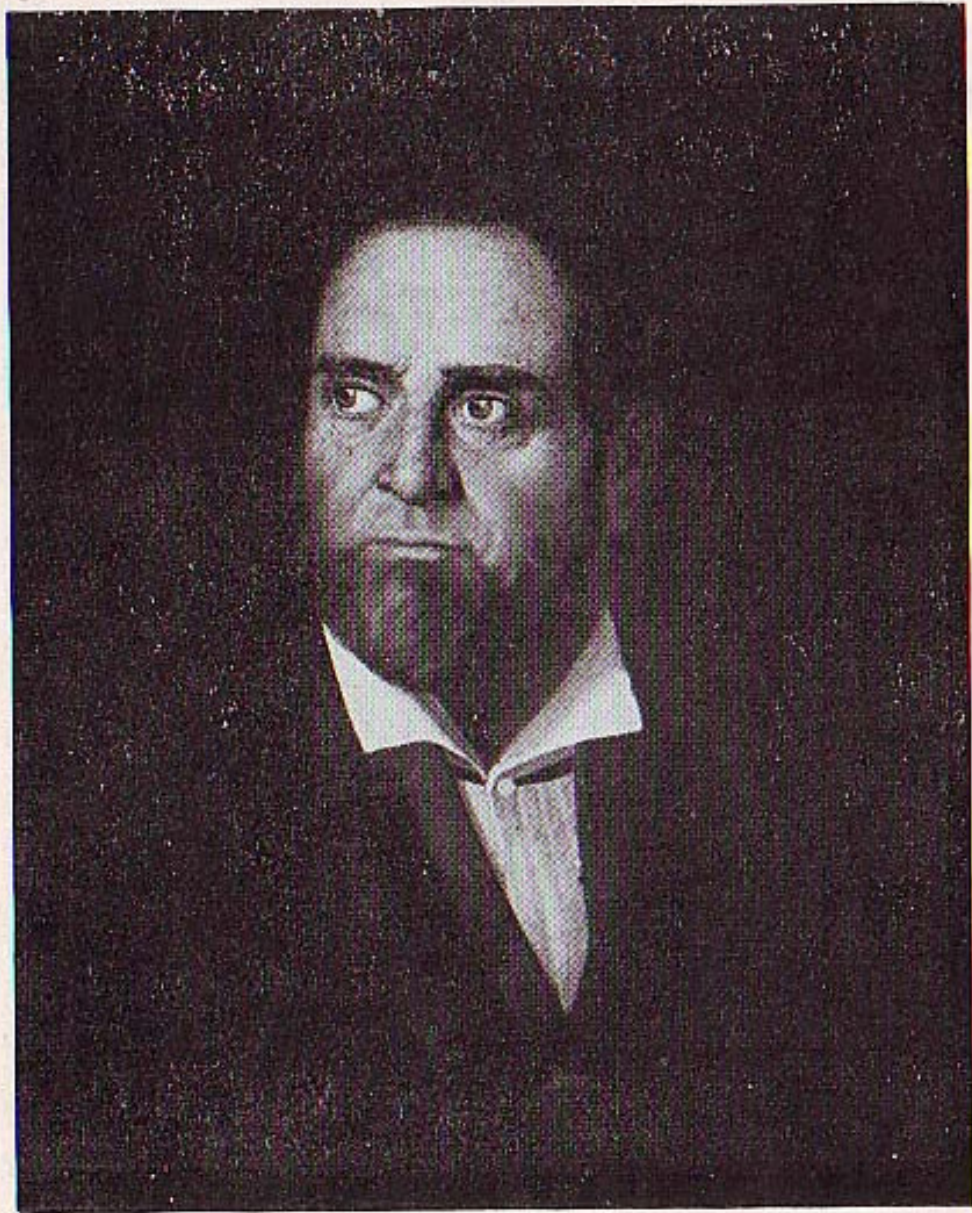
G. GANDOLFO: Lucrezia Tedeschi, principessa di Biscari
(Proprietà Cav. Ignazio Paternò Castello di Biscari)



G. GANDOLFO: Giuseppe Mirone
(Catania, Aula Magna della R. Università)



G. GANDOLFO: La Principessa di Maletto
(Proprietà del barone Grimaldi di Nixima)



G. GANDOLFO: Giacomo Di Bartolo
(Catania, Museo Civico)



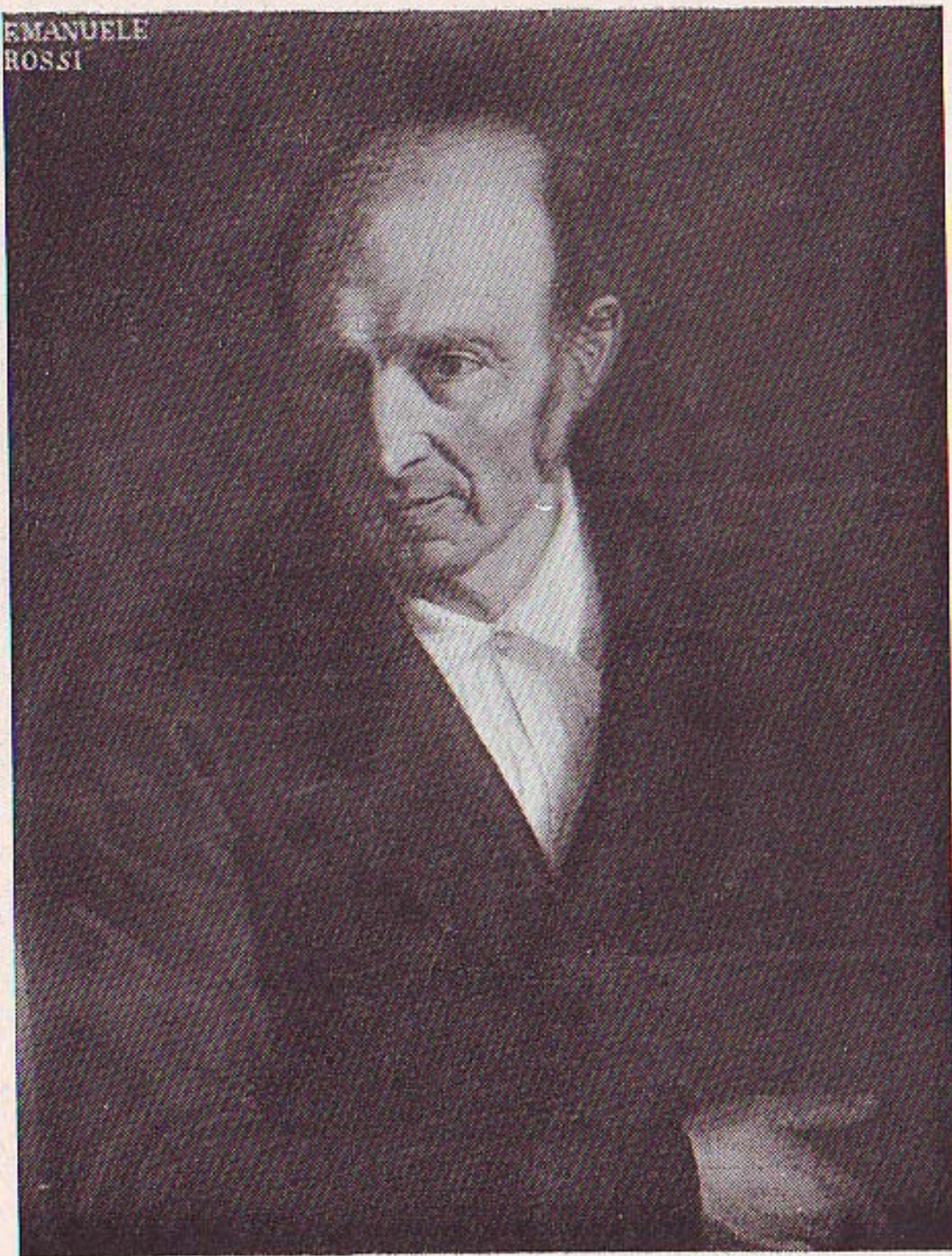
G. GANDOLFO: La famiglia Paternò Castello
Guttadauro d'Emanuel

(Propr. Principessa Anna Paternò Castello d'Emanuel)



G. GANDOLFO: Ritratto dell'avvocato Vincenzo Costarelli
(*Propr. della famiglia Costarelli*)

EMANUELE
ROSSI



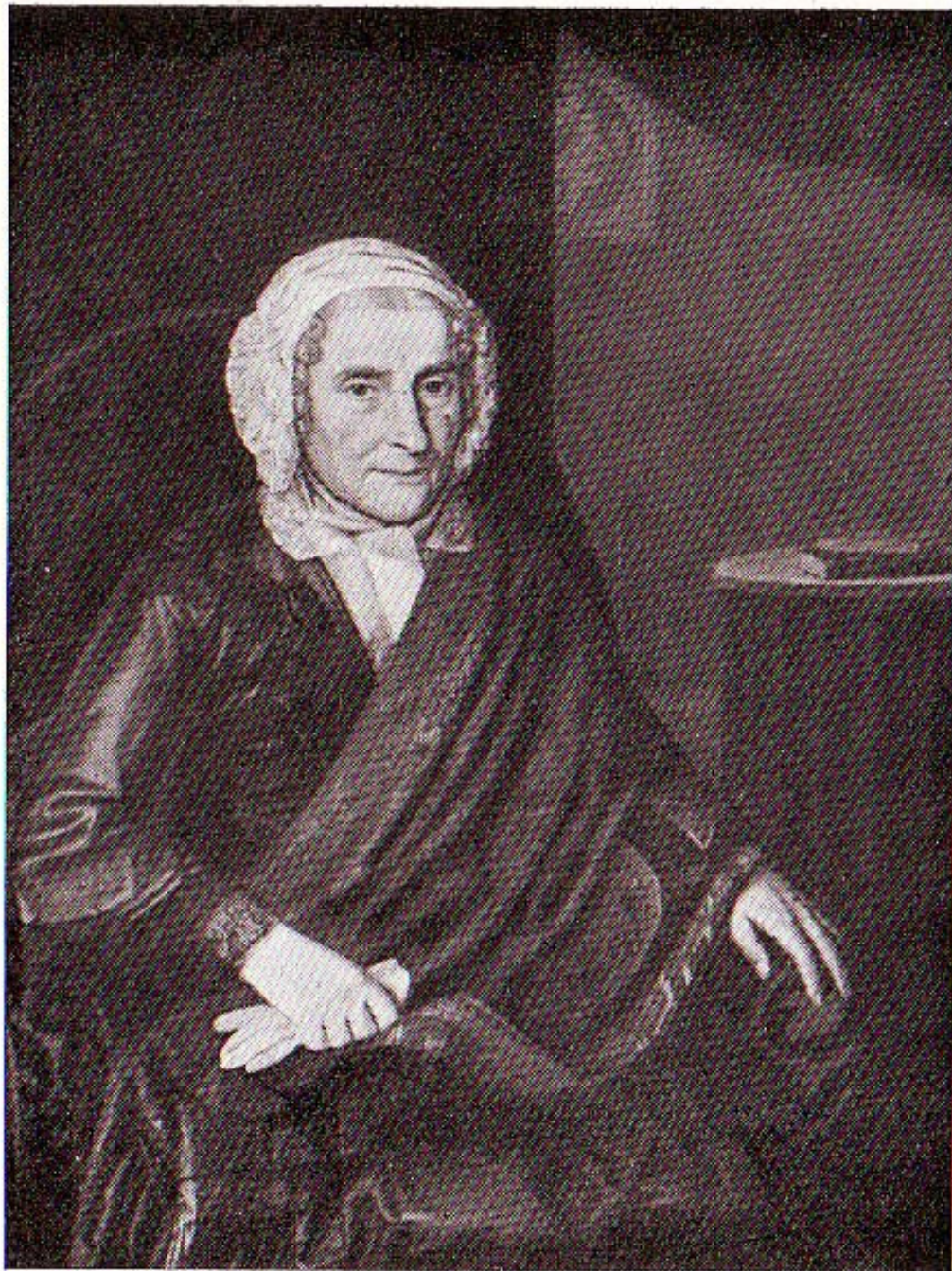
G. GANDOLFO: Emanuele Rossi
(Acireale, Pinacoteca dell'Accademia Zelantea)



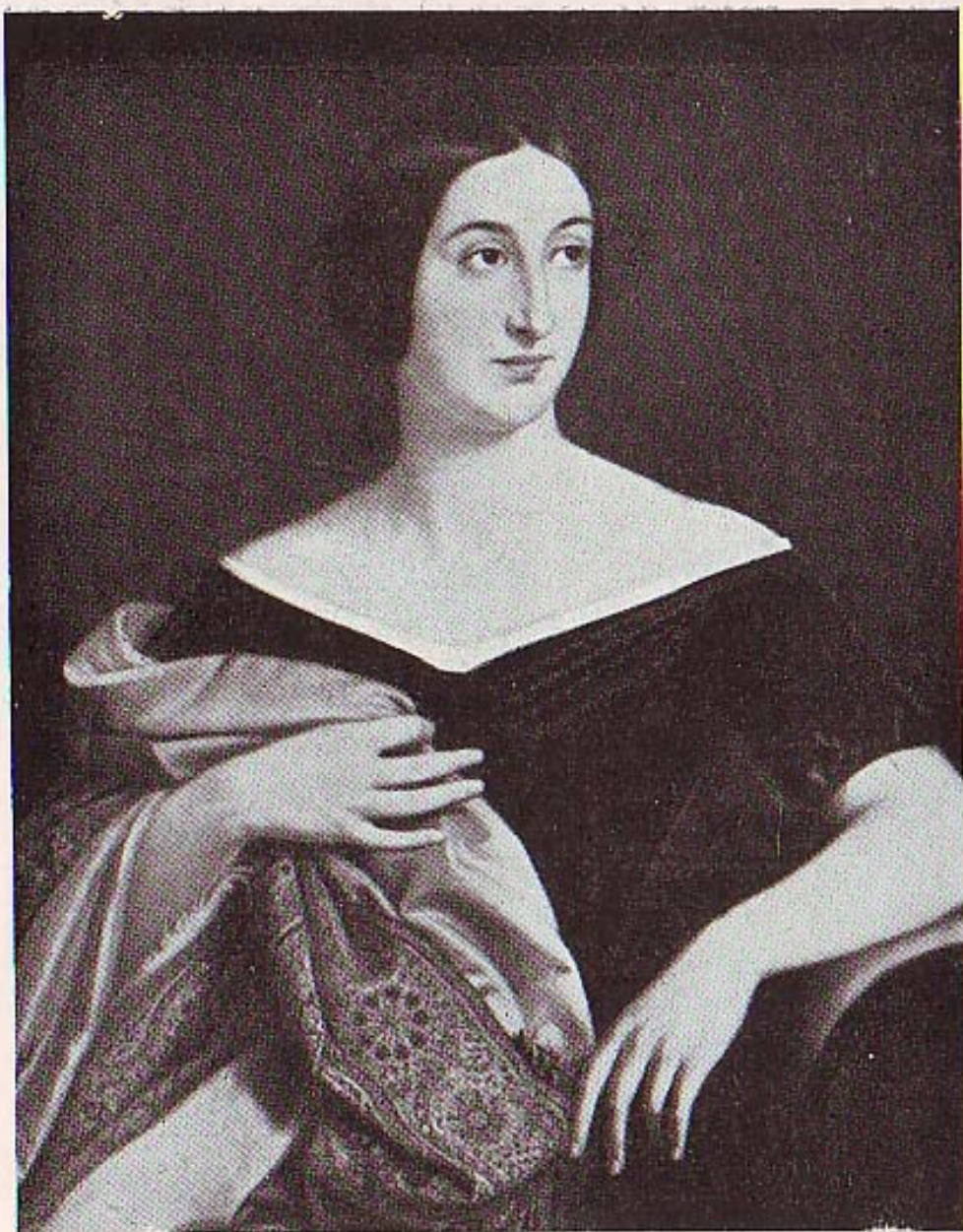
G. GANDOLFO: Ritratto della cognata
(Collezione M^o Giovanni Bianca Gandolfo)



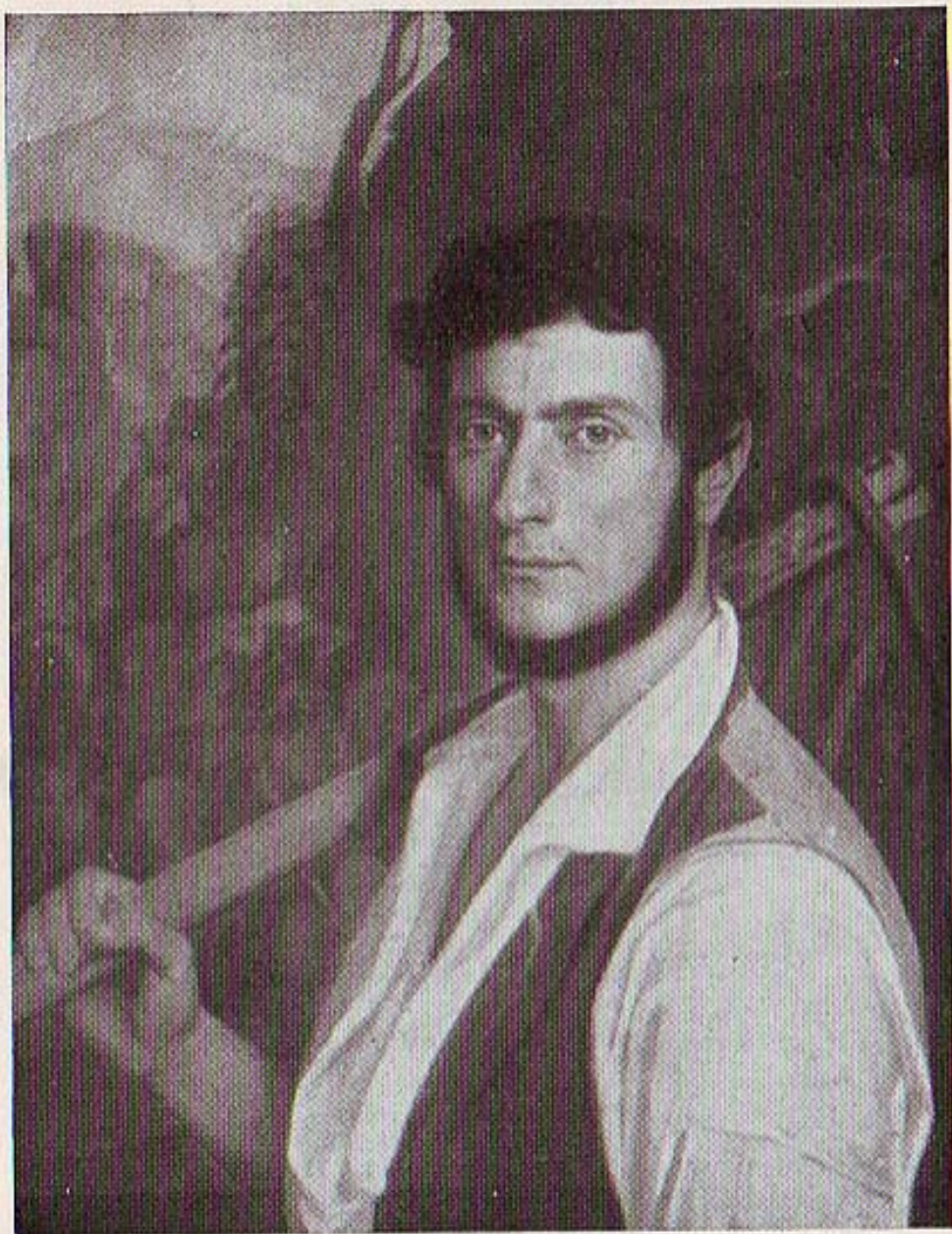
G. GANDOLFO: La Sacra Famiglia
(Collezione M^o. Giovanni Bianca Gandolfo)



G. GANDOLFO: Maria San Martino, duchessa di Caracci
(Collezione dei Duchi di Caracci)



G. GANDOLFO: Eleonora Guttadauro,
Principessa Paternò Castello d'Emanuel
(Propr. Anna Spitaleri, principessa d'Emanuel)



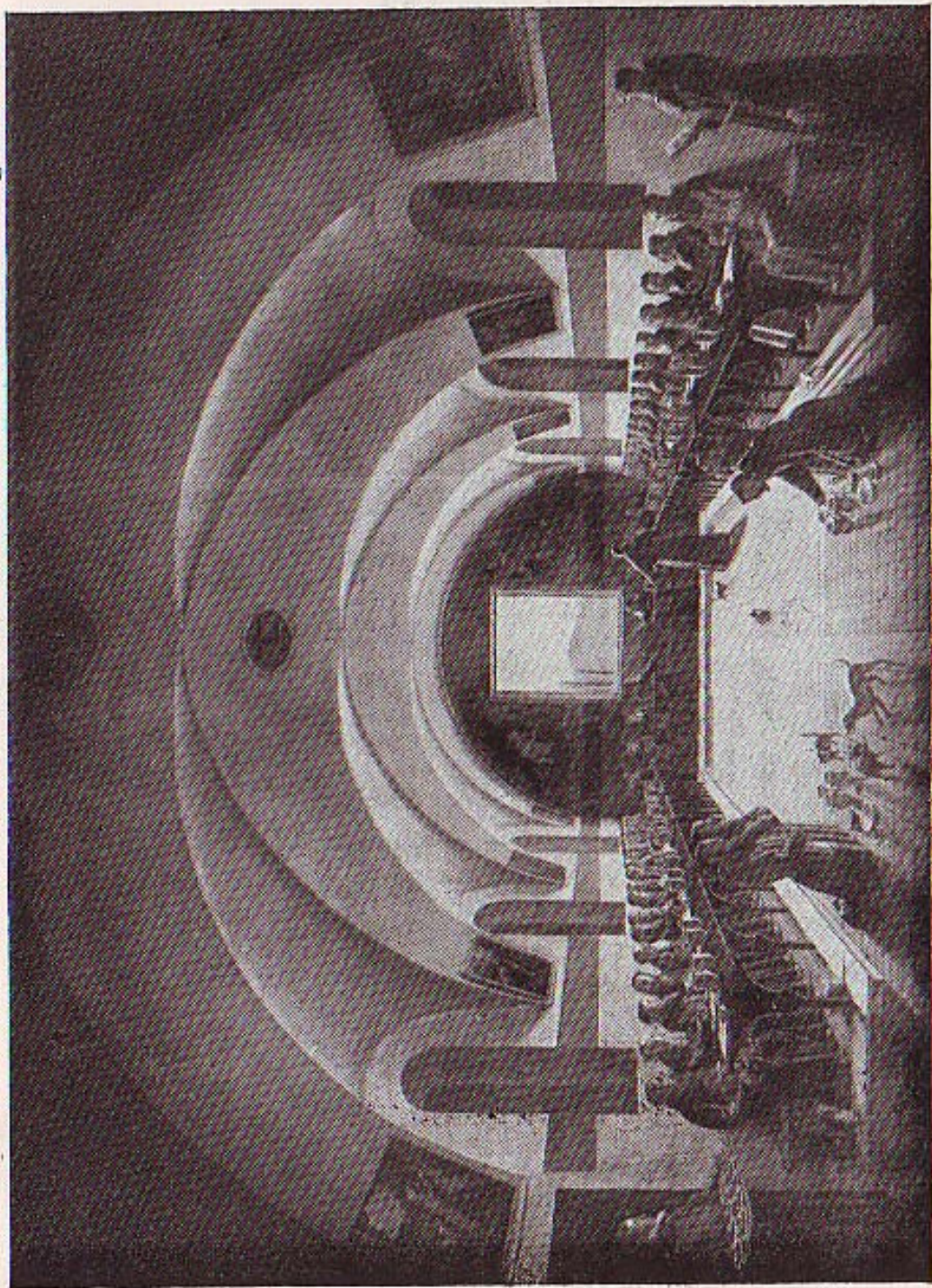
Il pittore in un bizzarro autoritratto
(Collezione M^o. Giovanni Bianca Gandolfo)



G. GANDOLFO: Ritratto della nipote Clementina
(Collezione M^o. Giovanni Bianca Gandolfo)



G. GANDOLFO: Domenico Tempio (Bronzo)
(Collezione M^o. Giovanni Bianca Gandolfo)



G. GANDOLFO: Il Refettorio
(Catania, Museo Civico)